

IL VANGELO, BUONA NOTIZIA DELL'UMANITÀ DI GESÙ

0. Premessa

Il tema che mi è stato assegnato per un dialogo con voi è: *il Vangelo, buona notizia dell'umanità di Gesù*. Cerchiamo prima di tutto di comprendere i termini su cui verte il nostro discorso. Vangelo, si sa, è un termine greco che significa, buona/bella notizia. Si tratta, nel nostro caso, della bella notizia riguardante l'umanità di Gesù. Ma che cosa intendiamo quando parliamo di umanità? Nel vocabolario della lingua italiana Coletti¹, umanità ha diversi significati. Ne sottolineo due. Il primo: *umanità è la prerogativa dell'essere umano, intesa come complesso di caratteristiche: qualità, limiti peculiari alla condizione dell'uomo*. Il secondo che sottolineo è: *complesso di doti e sentimenti solitamente positivi che si ritengono propri dell'uomo e lo distinguono dalle bestie*.

Applicheremo questi due significati a Gesù

I. Gesù vero uomo

1. Gesù ha assunto la nostra umanità e tutto ciò che essa comporta

Gesù è veramente uomo. Questa verità ci viene ribadita dai Vangeli. Giovanni nel prologo del suo Vangelo afferma: *E il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi* (1,14). Il Verbo di cui lo stesso Giovanni aveva affermato che era in principio, che era rivolto verso Dio in una relazione che Gesù ci svelerà essere quella del Figlio con il Padre, che era Dio lui stesso, questo Verbo ha assunto la nostra umanità; si è fatto ed è vero uomo.

La stessa verità afferma la lettera agli Ebrei in 2,14:

Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe....

I figli sono i figli di Dio caratterizzati dal sangue e dalla carne, un binomio che nella Bibbia esprime l'essere umano nella sua finitezza. Gesù ne è divenuto partecipe per solidarietà con tutto il genere umano.

Il binomio *carne e sangue* si trova in Sir 14,18 dove l'Autore biblico mette in evidenza il limite estremo della nostra creaturalità, la morte: essa è una legge inesorabile alla quale nessuno sfugge. In 17,1-14, però, lo stesso Autore esalta la grandezza della persona umana, mostrandone gli aspetti peculiari:

a sua immagine lo formò ...

*Discernimento, lingua, occhi orecchi
e cuore diede loro per pensare.*

*Li riempì di scienza e di intelligenza
e mostrò loro sia il bene che il male (17,3b.6-7).*

Il Verbo eterno di Dio, diventando uomo, ha assunto tutto questo: qualità, ma anche limiti dell'essere umano. Gesù è completamente e totalmente uomo. Come noi, anch'egli ha un corpo e

¹ S. COLETTI, *Dizionario Italiano*, Giunti, Firenze 1999.

un'anima razionale; egli è come noi in tutto fuorché nel peccato (Eb 4,15), che non è costitutivo del nostro essere uomo o donna; *generato secondo l'umanità, negli ultimi tempi, per noi e per la nostra salvezza dalla Vergine Maria Madre di Dio*².

I discepoli e i suoi contemporanei sono rimasti affascinati dalla sua straordinaria umanità: *Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo* (Gv 7,46); *Chi di voi può convincermi di peccato* (Gv 8,46); *Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio* (Gv 6, 68-69).

Ogni uomo e ogni donna vengono al mondo attraverso una famiglia. Matteo (1,1-17) e Luca (3,23-38) ci presentano la famiglia di Gesù nell'albero genealogico dei suoi padri. Le genealogie nella Bibbia, infatti, hanno la funzione di porre le persone nel flusso della storia di famiglia, inserita in un popolo che a sua volta è parte dell'umanità. La genealogia ascendente in Matteo ci presenta Gesù come figlio di David e figlio di Abramo; dunque un vero israelita della discendenza di Abramo e del casato di David. Luca invece con la sua genealogia discendente mostra Gesù non solo come figlio di Abramo, ma come un figlio di Adamo, uno che è entrato nel mondo come tutti noi.

Inoltre ogni uomo e ogni donna che nasce è condizionato dalle coordinate dello spazio e del tempo. Come ognuno di noi nasce e vive in un tempo e in uno spazio ben definito e limitato, così anche Gesù è stato condizionato da un determinato spazio e tempo e da una cultura ben definita.

I vangeli sono concordi nel testimoniare la presenza di Gesù di Nazaret, figlio di Maria nelle prime decadi della nostra era volgare. Egli nacque quando era re della Giudea Erode il Grande, il quale governò quella striscia di terra, denominata dai Romani con il nome di Palestina, dal 37 al 4 a.C. Era il periodo in cui la Repubblica romana si stava evolvendo in Impero con il primo imperatore Augusto, dopo un tentativo di Cesare. (cf Lc 1,5 e 2,1). A circa trent'anni, quando Gesù, lasciata Nazaret, dove era vissuto fino a quel momento, iniziò il suo mandato messianico, era imperatore Tiberio Cesare, succeduto ad Augusto, la Palestina, invece, era governata dai due figli di Erode il Grande, Erode Antipa e Filippo, mentre la Giudea, la Samaria e l'Idumea erano passate direttamente sotto il potere di Roma, con a capo un prefetto, di cui ricordiamo Ponzio Pilato che governò dal 26 al 36 d.C. (cf Lc 3,1).

La vita di Gesù è stata di trent'anni e più, la maggior parte della quale trascorsa a Nazaret come carpentiere, circa tre anni come predicatore per le vie della Palestina e infine giudicato e ritenuto meritevole della condanna a morte, intorno al 30, i primi di aprile³.

Della sua morte in croce, il supplizio più ignominioso del tempo, abbiamo testimonianza dai quattro Vangeli e da altri libri che compongono il NT e anche da autori pagani come per esempio Tacito. Questi nella sua opera di storia di Roma – *Annales* – a proposito dell'incendio di Roma, così si esprime:

«Ma né interventi umani, né largizioni del principe, né sacrifici agli dei riuscivano a soffocare la voce infamante che l'incendio fosse stato comandato (*quin iussum incendium crederetur*). Allora, per mettere a tacere ogni diceria, Nerone dichiarò colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati coloro che il volgo chiamava Crestiani, odiosi per le loro nefandezze (*quos per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat*). Essi prendevano nome da Cristo, che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio (*auctor nominis eius Christus Tiberio imperante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat*);»⁴.

Il biblista Romano Penna commenta che questa è la testimonianza pagana antica più completa riguardo a Gesù e soprattutto alla sua morte, dopo una condanna da parte di Ponzio Pilato.

Nessun vangelo ci fornisce un ritratto fisico di Gesù. Studiando l'ambiente della Palestina, al tempo

2 Concilio di Calcedonia: DENZ. SCHÖNM, 301.

3 Cf G. SEGALLA, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, Elle Di Ci, Leumann (TO), 117-118.

4 La citazione l'ho ripresa dal testo di R. PENNA, *L'ambiente storico-culturale delle origini cristiane*, Dehoniane, Bologna 1986, 275.

in cui è vissuto, potremmo immaginare più o meno la sua statura, il modo di vestire e di mangiare, l'abitazione dove è vissuto per circa trent'anni, o i luoghi dove egli si è mosso nel suo ministero itinerante. Nei racconti evangelici non troviamo nemmeno la descrizione del suo carattere. I Vangeli sono da catalogare piuttosto come racconti di azione, come del resto sono la maggioranza dei racconti biblici. Ci presentano un Gesù sempre in azione e da queste azioni dobbiamo noi trarre un profilo che potremmo intitolare profilo umano di Gesù.

Dobbiamo però ricordarci che non abbiamo solo un libro da cui attingere, ma ne abbiamo quattro e ognuno di essi ci presenta Gesù, lo stesso Gesù, ma da angolature proprie a ciascun autore, a seconda dello scopo che voleva raggiungere.

Nella mia presentazione dell'umanità di Gesù prediligerò soprattutto i Vangeli Sinottici, con qualche rimando a quello di Giovanni.

2. *La coscienza e la libertà di Gesù*

Vorrei sottolineare soprattutto ciò che è peculiare della persona e cioè la coscienza e la libertà. E' ciò che l'AT designa come il cuore, cioè mente, animo, coscienza. Dal 'cuore' di Gesù *si espande il suo agire come uomo libero, delicato e fedele, orante e misericordioso*⁵. Nei Vangeli non abbiamo una descrizione di queste facoltà, ma esse emergono proprio dalle azioni di Gesù. Dalle sue parole, ma soprattutto dai suoi gesti, emerge la sua libertà che si sostanzia nelle scelte concrete che egli fa davanti alle situazioni in cui si trova. Partendo proprio dalle sue parole e dal suo agire noi possiamo risalire al suo cuore, alla sua coscienza, alla sua libertà.

Sottolineiamo allora alcune azioni significative di Gesù.

2.1. *Le tentazioni*

La tentazione caratterizza la vita dello *'adam* nella sua edizione di maschio e femmina fin dall'inizio. Essa è l'insorgere, per la forza demoniaca esterna, di una possibilità di vita diversa da quella che Dio aveva proposto all'uomo, ma che si rivela ingannatrice, perché non porta a ciò che aveva fatto intravedere (*sarete come Dio*), ma piuttosto a sperimentare in modo drammatico la propria creaturelità, il proprio limite. I Vangeli Sinottici ci raccontano che Gesù è stato tentato da Satana (cf Mc 1,13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13).

Luca situa il racconto delle tentazioni di Gesù subito dopo il Battesimo, cioè subito dopo la rivelazione del suo essere Figlio amato del Padre e la consacrazione come Messia-Servo, e la sua carta di identità (Lc 3,21-38), dove si vuol sottolineare, lo spessore umano come vero figlio di Adamo. Nel deserto egli rimane quaranta giorni, sotto la conduzione dello Spirito, tentato da satana c 4,1s). Egli sente le sollecitazioni di un messianismo mondano che non è secondo la sapienza del Padre e le respinge con forza. Non scende a patto con il nemico, non comincia a dialogare con lui, ma smaschera subito con prontezza e forza la trappola nella quale il nemico dell'umanità voleva farlo cadere e la respinge.

Nel racconto delle tentazioni non vediamo solo la sua vittoria, ma prima di tutto il suo realismo, cioè la capacità di vedere le cose nella loro sincerità e globalità, cioè senza nascondere ciò che è negativo. Marco, infatti, presenta Gesù in rapporto al Battista, come il più forte, e come colui che

5 F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita. La dinamica degli Esercizi ignaziani nell'itinerario delle Scritture. 2.2 Seconda settimana, seconda parte*, Paoline, Milano 2007, p. 125. *Dobbiamo pesare molto attentamente il fatto che il Figlio ha assunto un'esistenza umana totalmente privo, svuotato della gloria divina, a cui avrebbe avuto diritto, e che infatti ha conosciuto nella sua umanità solamente dopo la sua risurrezione.* Ibidem, p. 130.

riconosce che il movimento che egli aveva suscitato veniva da Dio, in rapporto a Dio come il Figlio-Messia-Servo, in rapporto all'umanità in una profonda solidarietà, in rapporto al cosmo come colui che vive in armonia con esso, ma senza negare la componente negativa alienante contro la quale egli si oppone. La resistenza al nemico accompagnerà tutta l'esistenza terrena di Gesù. In Lc 22,28 Gesù rivolgendosi ai suoi discepoli dice che essi hanno perseverato con lui nelle sue prove. Questo significa che Gesù è vissuto in una situazione continua di prove e tentazioni, cioè di fedeltà faticosa e coraggiosa all'opera che il Padre gli aveva affidato, in un clima di crescente rifiuto del suo messianismo, come vedremo.

2.2. La preghiera

Un'altra caratteristica di Gesù uomo è la sua dimensione orante. Questa è una dimensione squisitamente umana, messa in evidenza in tutta la Bibbia (e anche nelle altre religioni). Essa risponde alla dimensione verticale di cui è formata la persona, cioè alla sua relazione con Dio.

Gesù esprime questa dimensione – una dimensione singolarissima come abbiamo visto accennando Gv 1,14 – con la preghiera. Nel Vangelo di Luca, Gesù spesso è in preghiera. Dopo il battesimo (3,21) e prima della trasfigurazione (9,28) Gesù prega; prima della scelta dei Dodici, passa una intera notte a pregare (6,12); prima di dare una svolta al suo ministero messianico, cioè prima di rendere noto ai suoi contemporanei che egli aveva il potere non solo di guarire, ma di rimettere i peccati (5,16), Gesù prega. Quando i discepoli gli chiedono di insegnare loro a pregare come aveva fatto Giovanni Battista con i suoi, Gesù stava pregando (11,1s). Gesù prega nell'orto degli Ulivi prima della sua Passione e morte (22,39-46) e, infine, prega sulla croce per i suoi crocifissori (23,34) e conclude la sua vita con una preghiera di abbandono totale e fiducioso nel Padre (23,46). Questa insistenza sul pregare di Gesù sottolinea il suo essere veramente uomo, cioè colui che prova il grande bisogno di essere con il Padre suo, di riposare il suo spirito, la sua anima e anche il suo corpo nelle cose che gli danno piacere, in questa relazione che Giovanni sintetizza con un'immagine: *essere rivolto nel seno del Padre* (Gv 1,18). Infatti, dopo che Giovanni ha parlato della incarnazione del Verbo, finalmente dice che il Verbo fatto uomo è Gesù Cristo e conclude il prologo del suo Vangelo, affermando che Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio unigenito che è rivolto verso il seno del Padre, ce lo ha rivelato, ce lo ha raccontato. L'espressione allora *rivolto verso il seno del Padre* non riguarda la vita del Logos preesistente, prima dell'incarnazione, ma riguarda l'uomo Gesù Cristo.

Il seno del Padre caratterizza tutta l'esistenza umana di Gesù; essa è caratterizzata, secondo l'immagine del seno, cioè da profonda intimità, da affetto e tenerezza, da abbandono filiale alla sua volontà, man mano che la sua coscienza di uomo ne prendeva consapevolezza.

Questo ci porta allora ad affermare che Gesù pregava per sintonizzarsi continuamente con il progetto che il Padre voleva che portasse avanti: la sua azione messianica a favore del suo popolo e poi di tutte le genti.

La preghiera di Gesù tiene desta la sua coscienza di essere l'Inviato del Padre per annunciare il suo regno a Israele e a tutte le genti.

2.3. Il lavoro di Gesù e la sua strategia messianica

Abbiamo detto che i Vangeli ci presentano Gesù sempre in azione, un grande lavoratore. Anche il lavoro è una attività squisitamente umana che rientra nella vocazione stessa di 'adam, chiamato a custodire e coltivare il giardino della creazione di Dio (Gn 2,15).

Luca ci dice che Gesù è rimasto a Nazaret per circa trent'anni (cf Lc 3,23) e quando inizia il suo ministero viene qualificato come il figlio del carpentiere (Mt 13,55) o come carpentiere (Mc 6,3).

Gesù ha lavorato per tutti gli anni in cui è rimasto a Nazaret, guadagnandosi il pane come ogni uomo. Dopo il battesimo il suo lavoro messianico si dispiega su tre fronti: Gesù predica e insegna, opera guarigioni e esorcismi e forma i discepoli.

Prima di tutto si mostra un lavoratore instancabile nel portare avanti l'opera che il Padre gli ha affidato, tanto che, in qualche occasione, non ha nemmeno il tempo di riposare o mangiare (cf Mc 3,20). La stanchezza lo sorprende lungo la traversata del lago di Gennesaret (cf Mc 38). Egli svolge il suo lavoro con competenza e professionalità tanto da guadagnarsi l'ammirazione dei suoi concittadini che lo avevano visto crescere (cf Lc 4,22) e di tutta la gente che veniva da ogni parte della regione per ascoltare la sua parola, e per essere guarita da ogni infermità (cf Mc 3,7; Mt 4,25; Lc 6,17).

La sua parola è detta con autorità e non è come quella degli scribi la cui autorità poggiava sulla parola dei grandi maestri che li avevano preceduto. La Parola di Gesù non si rifà ad alcun maestro umano, ma questa parola è una parola efficace che opera guarigioni che interessano tutta la persona umana. Da subito però egli vuole rendere partecipe anche altri della sua missione e perciò chiama persone per farsi aiutare. Nei racconti di chiamata dei primi discepoli, Gesù li raggiunge nel loro ambiente di lavoro e li invita a seguirlo verso orizzonti affascinanti: *Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini* (Mc 1,17; cf Lc 5,10). Nella sua coscienza messianica, Gesù non si presenta come un accentratore, ma piuttosto come un decentratore che dà fiducia agli altri. In questo, possiamo constatare la sua grandissima personalità che non ha paura di rendere partecipe ai suoi discepoli ciò che gli è proprio: gli stessi suoi poteri di annunciare il Regno di scacciare i demoni e di guarire i malati; né di rischiare sulle persone: tra i suoi ci sarà anche un traditore e persino Pietro lo rinnegherà. Gesù eserciterà il suo compito di maestro e di formatore fino alla fine. Nel contesto dell'ultima Cena Gesù insegna in che modo i suoi discepoli devono esercitare l'autorità all'interno della comunità, ponendosi come modello di questo servizio: esercitare l'autorità servendo (cf Lc 22,24-27).

Ma questa attività messianica che, all'inizio, gli procura fama in tutta la regione, inizia a essere ostacolata, quando Gesù si presenterà non solo come colui che guarisce i mali fisici e psichici, ma come il liberatore dalla schiavitù più profonda della persona: il peccato. Potremmo dire che il momento che segna l'inizio della crisi è quando manifesta il suo potere di rimettere i peccati. Mentre la folla era assiepata vicino la porta, i quattro portatori dell'uomo paralitico non esitano a salire sulla terrazza e a calare l'infermo davanti a Gesù (Lc 5,18-19). Vedendo la loro fede, rivolgendosi all'uomo, Gesù dichiara: *Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati* (Lc 5,20). Immaginiamo la delusione di coloro che avevano fatto uno sforzo non indifferente per portare il paralitico accanto a lui e soprattutto lo sconcerto dei capi religiosi che bollano quella parola come bestemmia perché solo Dio può perdonare i peccati. Gesù è consapevole della reazione e perciò cerca di venire incontro alle loro obiezioni, mostrando la sua capacità, invisibile, ma reale di perdonare i peccati con la sua potenza visibile di rimettere in piedi un paralitico.

Lo scontro si allarga sulla questione della comunione di mensa con persone ritenute peccatrici, sul digiuno e sull'osservanza del sabato (Mc 2,13-3,6 par. Lc 5,27-6,11). Dal punto di vista dei capi religiosi e anche politici come gli erodiani, Gesù sembra minacciare quelli che sono i fondamenti della religione di Israele, tanto da arrivare alla decisione di vedere come farlo fuori (Mc 3,6).

Di fronte alla chiusura dei capi del suo popolo che lo rifiutano come Messia-profeta, qual è la reazione di Gesù? Dalle sue scelte possiamo risalire alla sua coscienza, al suo cuore di figlio-messia-servo. Questo momento molto delicato dell'esistenza terrena di Gesù e della sua missione messianica è sottolineato da tutti gli evangelisti. Marco ci dice che, dopo la decisione dei farisei e degli erodiani di farlo perire, Gesù si ritirò presso il mare (3,6-7). Gesù si prende un tempo di riflessione per digerire il duro colpo e per vedere come continuare la sua missione. Il racconto marcano continua con il dire che una folla immensa lo seguì ed egli si mise ad insegnare loro. Ci

sarà ancora la folla che lo segue, ma i capi religiosi saranno sempre più critici nei suoi confronti e della sua linea messianica. Egli comprenderà che anche la folla lo abbandonerà. Questo atteggiamento di rifiuto si ripercuote nella coscienza di chi sa che è stato mandato ad essere il Messia del suo popolo. Ma in tutto questo non c'è scoraggiamento, né abbattimento. Marco ci dice subito dopo che Gesù salì sul monte e scelse i Dodici (cf 3,14). Luca riporta una lunga notte di preghiera prima della scelta dei Dodici (Lc 6,12-16).

Gesù non si comporta come certi che detengono il potere, che costringono i sudditi ad accettare la loro linea di leadership, magari usando violenza sotto molteplici maniere, né getta la spugna, arrendendosi o rassegnandosi alla situazione che gli si impone. No. Gesù non rinuncia al disegno per il quale il Padre lo ha inviato, ma rispettando profondamente la libertà dei suoi destinatari, cambia strategia. Con la scelta dei Dodici egli prende atto del rifiuto da parte del suo popolo, e nello stesso tempo pone le basi per il popolo che lo accoglie e che è disposto a seguirlo. Da questo momento egli si dedicherà molto alla loro formazione, senza però costituire un gruppo chiuso, una specie di setta, ma continuerà a parlare a tutti senza escludere nessuno, perché accolgano la sua proposta di vita. E' sempre Marco che, in questa occasione di scelta dei Dodici ci riferisce della folla che non lo lasciava nemmeno mangiare e d'altra parte la critica dei suoi parenti che lo credono pazzo e degli scribi che lo accusano di essere un indemoniato (cf Mc 3,20-22).

Sono accuse molto forti che certamente si ripercuotono nell'intimo di Gesù. L'essere considerato dai suoi fuori di sé, dice l'eccesso di zelo e di amore che connotava la sua azione messianica a favore del suo popolo. Anche l'apostolo Paolo sarà accusato dalla comunità di Corinto di essere pazzo, cioè fuori dei parametri considerati 'normali' per il suo apostolato (2Cor 5,13). Paolo si difende, come è suo stile, da questa accusa, affermando che egli non vuole essere misura per gli altri del suo eccesso per Dio, ma nemmeno vuole essere sindacato sul suo dono smisurato. Potremmo dire che quando la persona è afferrata da un ideale, quando è presa da un forte amore, il suo tempo speso per esso, le sue capacità, le sue doti si dilatano; ella riesce a superare se stessa. In questo senso dobbiamo vedere l'eccesso di zelo (cf Gv 217) e di amore di Gesù (e di Paolo) che lo porta a non avere limiti, ad essere 'fuori norma'.

II. Le doti e le qualità propriamente umane di Gesù

1. Gesù, dalla personalità completa

Un altro significato del termine umanità è dato dall'insieme di doti e sentimenti che caratterizzano l'essere umano e lo distinguono dalle bestie. Un uomo violento infatti viene definito come senza umanità.

Vorrei sottolineare alcune doti e alcuni sentimenti che hanno caratterizzato l'agire di Gesù. Nei Vangeli non abbiamo descrizione delle doti o dei sentimenti o delle emozioni di Gesù, se non raramente. Esse emergono dal suo agire. Gli evangelisti le sottolineano con verbi: ebbe compassione, si meravigliò, fu rattristato, li guardò con indignazione, ecc., ma spesso mancano anche questi indicatori verbali, per cui dobbiamo ricostruire questo aspetto dell'umanità di Gesù proprio dal suo agire. Abbiamo visto come dalle sue azioni è emersa la libertà di Gesù, unita al coraggio e anche alla delicatezza e al profondo rispetto per ogni persona, insieme alla ferma fedeltà alla volontà del Padre, proprio nel compiere il suo ministero. Nel portare avanti la sua attività messianica come il Padre voleva, Gesù non fa violenza ai suoi interlocutori, ai destinatari della sua opera, ma nemmeno si lascia condizionare dalle loro reazioni violente e omicide: egli continua a operare con coraggio, con prudenza e con libertà. Qui emerge un tratto della personalità di Gesù veramente di uomo maturo, un uomo non condizionato dagli eventi, ma nemmeno dobbiamo vedere

in lui il tipo del modello della scuola cinica, una persona assolutamente imperturbabile, fredda, distaccata dagli eventi. In Gesù emerge una personalità forte, capace di affrontare gli eventi con determinatezza, ma nello stesso tempo in Lui scorgiamo una personalità appassionata, coinvolta nelle situazioni che vive, ricca di tutta la gamma dei sentimenti umani.

1.2 Gesù accogliente

Gesù si dimostra accogliente di ogni persona. Di fronte alle folle che ricorrono a lui per ascoltarlo e per guarire le loro malattie, Gesù si mostra sempre accogliente. Egli non scaccia nessuno, né tanto meno disprezza qualcuno. Se è circondato spesso da peccatori e pubblicani (Mc 2,16; cf Lc 15,1); se la donna peccatrice lo cerca in casa del fariseo e bagna i suoi piedi di lacrime per asciugarli con i suoi capelli, davanti allo sguardo sconvolto del fariseo che lo ha invitato a pranzo (Lc 7,36-50), è perché sanno che egli li accoglie con amore infinito, con delicatezza, con grande rispetto. Persino i discepoli si meravigliano perché lo sorprendono mentre parla con una donna (Gv 4,27). Luca sottolinea come l'atteggiamento di Gesù, verso coloro che venivano emarginati, o disprezzati, fosse oggetto di critica da parte dei capi religiosi (5,30; 15,2), tanto da essere indicato come *un mangione e un beone, un amico di pubblicai e di peccatori* (Lc 7,34; Mt 11,19). Notiamo però che Gesù non ha un atteggiamento accogliente solo con i più deboli, gli emarginati, i disprezzati, ma con tutti senza escludere nessuno, nemmeno coloro che lo accusano. Quando leggiamo i Vangeli dobbiamo essere attenti a non tirare Gesù da una parte, in questo caso dalla parte dei peccatori, dei pubblicani, dei lebbrosi, delle donne, cioè dalla parte di coloro che venivano emarginati. Tutto questo è vero, ma è parziale, perché Gesù ha accolto tutti, senza eccezione alcuna. Accoglieva gli inviti a pranzo dai capi religiosi, si è autoinvitato a pranzo da un uomo ricco, come Zaccheo.

Oggi, secondo pensatori cristiani, ma anche laici stiamo attraversando una svolta antropologica, nella quale sembra in crisi una immagine di umanità che è quella egoico-bellica, mentre sta emergendo una visione di uomo/donna di relazione, di inclusività. L'uomo e la donna relazionale non si definisce più come colui o colei che è contro l'altro o si realizza ponendosi in antagonismo con l'altro, ma piuttosto come colui o colei che si realizza come pienamente uomo e donna aprendosi alla relazione con l'altro⁶.

Gesù risponde pienamente a questo tipo di umanità che sta emergendo oggi. Egli è pienamente l'uomo in relazione, di inclusione, che non esclude nessuno. Egli combatte solo ciò che aliena la persona: il peccato. Abbiamo visto come di fronte all'accusa di essere bestemmiatore, perché si arrogava un diritto divino, Gesù dà le ragioni del suo agire (Mc 2,16-11). Di fronte alla mormorazione dei farisei e degli scribi sulla comunione di mensa con pubblicani e peccatori: *Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori* (Lc 5,30), egli comprende il punto di vista dei suoi interlocutori per i quali, in questo caso, non era bene frequentare i peccatori, coloro che trasgredivano la Torah, per il pericolo di diventare come loro. Ma con delicatezza, mostra la sua identità e missione: sono i malati che hanno bisogno del medico e il medico se vuole esercitare la sua professione non può starsene lontano da loro. Sono venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori a conversione (cf Lc 5,32). Nella mormorazione che si ripete contro il suo atteggiamento nei confronti degli ultimi, Gesù non si spazientisce contro i farisei, ma trova una strategia per portarli a riflettere con calma sul suo modo di agire, che è quella di parlare loro in parabole (cf Lc 15,1-32).

1.3. Gesù ricco di tenerezza

Un'altra caratteristica dell'agire di Gesù è la sua compassione, la sua profonda tenerezza verso le

6 M. GUZZI, *La nuova umanità. Un progetto politico e spirituale*, Paoline, Milano 2005.

persone che egli è venuto a servire con amore grande. Gesù è mosso da questo sentimento profondo che caratterizza l'amore materno per la sua creatura, davanti ad un lebbroso che lo supplica di guarirlo se lo vuole. Potremmo paragonare la lebbra a quello che oggi è l'HVD/AIDS, malattia con un forte spessore emotivo perché è vissuta dal malato come emarginazione dal consorzio umano. Era vissuta così la lebbra. Coloro che erano affetti da questa malattia vivevano segregati da tutti persino dai propri parenti. Gesù invece è mosso da profonda tenerezza alla vista di uno di essi, una tenerezza che si traduce in gesto risanante, ristabilendo la persona nelle sue relazioni fondamentali (cf Mc 1,40-45).

Egli sente compassione verso una madre vedova che si vede portare alla tomba l'unico figlio. Per il forte coinvolgimento emotivo verso il dolore di quella donna privata del suo essere moglie e ora del suo essere madre (Lc 7,13), Gesù le restituisce il figlio, ridonandole la sua maternità (Lc 7,15). Così Gesù si commuove profondamente alla vista della folla che, vedendolo partire con i suoi discepoli li precede (Mc 6,33-34). Ci racconta Marco che, dopo la missione dei Dodici, una missione intensa che non aveva lasciato loro nemmeno il tempo per mangiare (Mc 6,11), Gesù li invita ad andare con lui in un luogo solitario a riposarsi un po'. Notiamo qui anche la delicatezza di Gesù nei confronti dei suoi discepoli. Hanno lavorato molto, con grande intensità e ora Gesù li invita in un luogo solitario per riprendere le forze. Ma questo non è dato, perché molti intuendo la loro meta li precedono. E Gesù scendendo dalla barca non si spazientisce, perché quella gente gli cambia il programma (non ci viene detto la reazione dei suoi discepoli!), ma vedendoli si sente afferrare da un fremito di tenerezza verso di loro, perché vede in essi gente sbandata in cerca di una guida. Ed egli generosamente si offre come tale con il suo insegnamento che illumina le menti e che dà senso alla vita e con il nutrimento, facendosi aiutare anche questa volta dai suoi discepoli.

Il sentimento di tenerezza è presente in Gesù anche nell'abbraccio dei bambini (Mc 10,16) che le madri gli portavano perché li toccasse. Marco sottolinea ancora questo sentimento di affetto verso un bambino che egli abbraccia, prima di indicarlo come modello dei suoi discepoli:

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato (Mc 9,36-37).

Questa dimensione di profonda tenerezza, Gesù la usa per caratterizzare i personaggi delle sue parabole, che oggi potremmo paragonare alle nostre fictions, dove egli attraverso i sentimenti e gli atteggiamenti dei suoi personaggi, rivela ciò che è nel suo cuore. Così il samaritano che si imbatte in colui che era stato aggredito da banditi, è mosso da compassione appena lo vede ed è proprio questo sentimento che lo spinge a prendersi cura di lui (Lc 10,33s); così il datore di lavoro a cui un dipendente doveva restituire una somma ingentissima di denaro, è mosso da compassione per la supplica che gli rivolge quest'ultimo e gli condona tutto l'immenso debito (Mt 18,27s). Il rimprovero che egli poi rivolgerà al suo dipendente, che invece non ha fatto lo stesso nei confronti di un suo collega, sarà proprio questo: *Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? (Mt 18,33) e per questo ti ho liberato dal tuo debito? Ma la parabola regina che ci mostra questo profondo sentimento è quella del padre e dei due figli che conosciamo meglio come quella del figliol prodigo.*

Ma su questa parabola vorrei fermarmi in chiusura.

1.4. Gesù è colto da meraviglia

Gesù è colto spesso dal sentimento della meraviglia e dello stupore. La meraviglia insorge nel cuore umano davanti a una realtà che si presenta inattesa, sorprendente, inaspettata. Così Gesù resta ammirato per la fede di un pagano che lo supplica perché venga a guarire il suo servo. Non si aspettava una fede così grande da uno che non apparteneva al popolo di Dio. Questo lo riempie di stupore che comunica a coloro che lo seguono: *Io vi dico che nemmeno in Israele ho trovato una fede così grande (Lc 7,9; Mt 8,10).*

Altre volte Gesù esprime meraviglia per l'incredulità che incontra da parte della sua gente. E' meravigliato della incredulità de suoi concittadini che non gli permette di intervenire, come afferma Mc 6,6, ma anche in Lc 4,16-30, possiamo intuire questo sentimento, anche se non è espresso esplicitamente. Ai Nazaretani, riuniti in quel sabato nella sinagoga, Gesù presenta il suo programma messianico che si caratterizza come un messianismo aperto a tutte le genti. I suoi cittadini ad una reazione positiva, ne fanno seguire una di grande rifiuto tanto da volerlo precipitare dal precipizio su cui era situata la loro città. Di fronte al loro rifiuto, Gesù certamente meravigliato per quell'atteggiamento ostile nei suoi confronti, li lascia, per trovare altri luoghi dove esercitare il suo ministero.

Gesù esprime il suo stupore davanti alla reazione del giovane ricco (Mc 10,23). Questi interroga il Maestro su che cosa deve fare per avere la vita eterna e dopo aver asserito di osservare la Torah dalla sua giovinezza, alla proposta di Gesù di vendere tutto e di dare il ricavato ai poveri e di seguirlo, egli se ne va via triste, a causa dei suoi molti beni. Lo stupore di Gesù mostra quanto sia difficile per un ricco entrare nel regno dei cieli che invece è dei poveri, di coloro che fanno spazio a questa realtà (cf Mc 10,17-31).

Anche in un'altra occasione Gesù è colto da stupore, questa volta per il modo con cui il Padre agisce. Di fronte ai capi che lo ostacolano e che lo metteranno a morte tra non molti giorni, egli racconta la parabola dei contadini omicidi e commenta l'operato iniqui di quegli uomini:

*«Non avete letto questa Scrittura:
La pietra che i costruttori hanno scartato
è diventata la pietra d'angolo;
questo è stato fatto dal Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi»(Mc 12,10-11).*

Con queste parole, prese dal salmo 118, Gesù esprime lo stupore per le meraviglie che Dio sa fare. Egli sa cambiare in bene ciò che gli uomini fanno come male. La pietra che i costruttori hanno escluso, è diventata testata d'angolo. Colui che è stato rigettato da essi sarà la pietra angolare della comunità che lo riconoscerà come suo Signore.

1.5. Gesù mostra la sua indignazione

Altre volte Gesù si mostra indignato per la durezza dei cuori che sente come un muro resistente alla sua azione. Di fronte ai suoi avversari che erano nella sinagoga dove c'era un uomo dalla mano paralizzata, per vedere se lo guariva in giorno di sabato, Gesù lancia loro una parola perché possano comprendere il suo agire: *E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?* (Mc 3,4). Di nuovo Gesù si pone in atteggiamento di apertura di fronte a loro; egli vuol far comprendere loro che la sua attività messianica non vuole minare l'istituzione del sabato, quanto invece valorizzarla, riportandola al suo significato originario. Il sabato nel racconto genesiaco è il fine di tutta l'umanità così come è uscita dalle mani del Creatore (cf Gn 2,1-4a). Gesù, con la sua opera messianica, sta riportando l'uomo e la donna al loro splendore originario, perché possano celebrare in verità il sabato. La durezza del loro cuore non permette loro di comprendere le parole di Gesù. Da qui la reazione di Gesù di indignazione unita alla tristezza verso queste persone chiuse nel loro orizzonte, incapaci di cogliere la novità che egli porta. Con la sua collera Gesù dimostra il suo netto rifiuto dell'atteggiamento dei suoi avversari che non volevano che egli guarisse quell'uomo in giorno di sabato. Ma all'indignazione Gesù unisce la tristezza verso quegli uomini che si privano di un'opportunità così grande di entrare nel Regno di Dio; di far parte del suo messianismo, annunciato con parole e opere a favore della persona.

Altre volte l'atteggiamento di chiusura dei suoi interlocutori lo porta a emettere un grido di dolore per il rifiuto e le resistenze, fino a pronunciare parole severe di denuncia e di forte ammonimento

per la loro sorte futura:

Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsaida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere si sarebbero convertite. Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi (Lc 10,13-14).

Non risparmia parola di denuncia ai farisei e ai dottori della legge per il loro accecamento e la loro ipocrisia:

Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima sulla menta, sulla ruta e su tutte le erbe, e lasciate da parte la giustizia e l'amore. Queste invece erano le cose da fare, senza trascurare quelle. Guai a voi, farisei, che amate i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. Guai a voi, perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo ...

Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! (Lc 11,42-44.46).

Queste parole di denuncia mostrano chiaramente l'infinita estraneità di Gesù al male. Egli non ha nulla a che fare con esso. Ma nello stesso tempo la denuncia è un accorato grido perché i suoi destinatari si liberino da quella visione della realtà, per seguire la sua proposta di vita.

Così di fronte alla loro richiesta di un segno dal cielo, dopo aver visto quello della moltiplicazione dei pani, Gesù *sospirò profondamente e disse: Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: a questa generazione non sarà data alcun segno. Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l'altra riva (Mc 8,11-13).*

Di fronte alla incapacità dei discepoli di guarire un ragazzo epilettico, egli esclama: *O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me (Mc 9,19).* Questo grido esprime dolore per la lentezza nel credere alla sua opera messianica.

Nello stesso tempo però Gesù non smette mai di accordare fiducia ai suoi interlocutori, dando loro sempre nuove possibilità di ravvedersi, di rendersi conto della strada perversa che stanno percorrendo e di cambiarla. Questo è uno dei motivi per cui Gesù parla in parabole. La parabola, usata da Gesù, ha anche questa funzione: quella di non rompere la relazione nemmeno con coloro che lo criticano e lo rifiutano, ma è un modo perché l'altro entri nella visione della realtà di Gesù.

La parabola infatti funge da corpo estraneo tra il narratore e l'interlocutore quando i rapporti si sono fatti tesi e l'altro non è affatto disposto a farsi riprendere o correggere (cf Lc 15,1-32). Gesù, raccontando una delle sue fictions, nella quale l'ascoltatore si lascia coinvolgere, vuole portare il suo interlocutore a esprimere in modo sereno un giudizio, che si rivela pertinente alla situazione che sta vivendo (cf 2Sam 12,1-7)), oppure attraverso elementi metaforici insiti nel racconto parabolico, esso viene a destabilizzare la visione di realtà che l'ascoltatore ha per introdurre una nuova. In tal modo l'interlocutore di Gesù è condotto, se si lascia condurre, a prendere le distanze dalla sua percezione della realtà, e a entrare nella nuova visione.

1.6. Gesù gioisce

Gesù è uomo della gioia. Dopo il ritorno dei 72 che pieni di gioia, riferiscono al Maestro i risultati straordinari della loro missione, Gesù esulta di gioia nello Spirito (Lc 10,21). Certamente questo sentimento di intensa gioia, Gesù l'ha imparato dalla madre, colei che ha esultato di gioia per le meraviglie che Dio ha compiuto in lei così piccola e umile (Lc 1,48ss). Nel racconto lucano, Gesù ha appena denunciato le città alle quali aveva riservato la maggior parte del suo lavoro apostolico, ma senza alcun esito positivo (10,13ss); ora di fronte all'attività missionaria feconda dei discepoli, Gesù sa con intima gioia riconoscere il modo singolare dell'agire del Padre.

Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli (Lc 10,21s).

Il modo inatteso del Padre di agire fa esultare di intima gioia Gesù, il quale nonostante le apparenze deludenti sa scorgere nel suo ministero e in quello dei suoi discepoli il modo di procedere del Padre.

2. L'umanità di Gesù rifulge nella sua Passione fino alla morte

2.1. Premessa

Possiamo dire che la sua umanità risplende in tutta la sua profondità e bellezza, in tutto il suo spessore, nella Passione di Gesù, proprio nell'interagire con persone che, invece, mostrano tutta la loro carenza di umanità, dunque tutta la loro disumanità.

Una premessa si impone prima di continuare a descrivere l'umanità di Gesù negli ultimi giorni della sua esistenza terrena, i più drammatici.

Non possiamo prescindere in questa presentazione della sua umanità da tutta intera l'identità di Gesù Figlio dell'uomo e Figlio di Dio. Egli ha assunto tutta la nostra umanità in senso vero e ora si accinge ad assumere definitivamente su di sé quella parte che aliena ogni persona umana e cioè il peccato, che, abbiamo detto, non è costitutiva dell'essere umano. Egli come Figlio di Dio assume su di sé liberamente e consapevolmente tutta l'iniquità, tutto ciò che rende disumana la persona, per distruggerlo nel suo corpo sulla croce. Paolo arriverà a dire che *Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore* (cf 2Cor 5,21). Gesù accetta di essere annoverato tra gli iniqui (cf Lc 22,37) e di subire la loro condanna per rispondere al disegno di Dio a nostro favore, cioè perché noi potessimo tornare a essere pienamente uomini e donne di relazione e a vivere con profonda umanità.

2.2. Gesù piange su Gerusalemme

Il racconto della Passione è preceduto dall'ingresso a Gerusalemme, episodio raccontato da tutt'e quattro gli evangelisti. Mi soffermo su quello di Lc 19,29-44, dove l'evangelista annota un particolare interessante per conoscere l'umanità di Gesù. Su un puledro Gesù si sta dirigendo verso Gerusalemme, acclamato da una folla festante. Dopo la salita del monte degli Ulivi che è di fronte alla città, alla vista di Gerusalemme, (come mette in risalto la cappella che è stata costruita proprio in quel luogo, il *Dominus Flevit*), Gesù scoppia in pianto. Il pianto è sintomo di stati d'animo diversi. Si piange per un forte dolore, come piange una madre per la perdita del figlio; si piange per rabbia, delusione, si piange di gioia. Gesù piange davanti alla tomba di Lazzaro (Gv 11,35), ci racconta Giovanni, e la gente commenta: *Guarda come lo amava* (Gv 11,36). E' il profondo affetto di amicizia che legava Gesù a Lazzaro e alle sue sorelle che lo fa scoppiare in un pianto sommesso (*dakryo*). Notiamo come in 11,33 Giovanni annota che quando Gesù vide piangere le sorelle e i Giudei che erano andate alla tomba insieme a Maria, si commosse profondamente e si turbò (11,33). Ora il verbo in greco *embrimáomai* ha l'accezione di fremere di collera, infuriarsi. Nei Sinottici il verbo, riferito a Gesù, esprime la sua reazione di fronte ai malati (Mc 1,14; Mt 9,30). E' chiaro che non si tratta della indignazione di fronte ai malati, ma piuttosto di fronte alla malattia. In Giovanni potrebbe essere la reazione di collera di fronte alla morte, come espressione del potere di Satana. In Gv 11,33 il verbo *embrimáomai* è unito all'altro *tarassô* che indica anch'esso una forte emozione di turbamento. La morte dell'amico e il pianto delle sorelle producono emozioni nel suo spirito, che si esprimono in lacrime e lo spingono a richiamare Lazzaro in vita.

Nel pianto su Gerusalemme, Gesù stesso ce ne rivela il motivo: *Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta la pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi* (Lc 19,42).

Il pianto di Gesù mostra l'amore per la città santa che ha rifiutato di comprendere colui che gli porta la pace, che viene a essa come il Principe della pace, e questo rifiuto gli causa profondo dolore. Si tratta del pianto di un amore tradito, deluso nella sua aspettativa di essere riconosciuto come il suo Messia, Re di pace che porta alla sua città i beni messianici, la pienezza dei beni, lo *shālôm*. E' il pianto per la vocazione mancata della sua città, come è insita nel nome stesso Gerusalemme =

shalem, a proposito del racconto di Melchisedek, re di *Shalem*, re di pace (cf Gn 14,18; Eb 7,2). Non riconosce la visita di Dio nel suo Inviato Gesù, che come sole è venuto a dirigere i nostri passi sulla via della pace (Lc 1,79).

Il suo è un dolore per le conseguenze che un tale rifiuto comporterà a Gerusalemme stessa: essa sarà distrutta. Infatti Gesù, sulla scia dei profeti, pronuncia un lamento profetico di giudizio sulla città santa e sui suoi abitanti, ma questo non nega che egli, il Messia, inviato alla sua città, non l'abbia vissuto con una connotazione così intensa di dolore (cf anche Lc 13,34-35).

Non sono d'accordo, perciò, con quelli che negano al pianto una connotazione emotiva⁷ della psiche di Gesù. Egli vive la sua missione di Messia in un modo intensamente umano.

2.3. Gesù desidera ardentemente di mangiare la Pasqua con i suoi

Prima di mangiare la Pasqua, Gesù manda due dei suoi discepoli a fare i preparativi. In tutta la Passione, Gesù si muove con sovrana libertà.

Messosi a tavola con i suoi, (22,15), Gesù rivela il suo desiderio ardente di mangiare con loro quella pasqua, prima di soffrire. Gesù sa che quella sarà l'ultima sua pasqua, vissuta con i suoi, sa che cosa lo attende, e qui è evidente la singolare coscienza divina di Gesù, ma questo non oscura la sua umanità, anzi la fa risaltare. Gesù è mosso da una passione ardente che è quella di celebrare con i suoi la sua ultima pasqua e il motivo per una tale passione di desiderio è detto subito dopo. Quella pasqua ha qualcosa di speciale che egli vuole consegnare ai suoi⁸.

Nel dono del pane e del calice che egli fa ai suoi, egli dona se stesso, tutta la sua vita.

Così in questa ultima cena con i suoi, Gesù mette in evidenza il compimento della sua strategia: una vita spesa totalmente per gli altri in obbedienza al progetto del Padre. Egli ha messo a disposizione per la missione che il Padre gli aveva affidato, tutto se stesso, in modo incondizionato: il suo tempo donato per guarire, annunciare, insegnare, formare, tutte le sue capacità e le sue risorse. Tutto questo raggiunge il suo punto massimo, quando Gesù si prende in mano come dono ricevuto dal Padre e si dona fino allo spargimento di sangue. Tutto questo avviene mentre i suoi che egli aveva scelto e che lo avevano seguito fino a quel momento, uno lo tradirà, uno lo rinnegherà e tutti fuggiranno davanti allo scandalo di un messia che va alla croce (Mc 14,17-31).

Questa decisione di Gesù, che è una decisione dettata dall'amore come sottolinea Gv 13,2 (*Gesù sapendo che era giunta la sua ora, li amò sino alla fine*), rifulge ancora di più se posta accanto alla decisione dei capi di mettere le mani su Gesù con inganno e di ucciderlo (Mc 14,1-2; Mt 26,3-5; Lc 22,1-2).

Appare in essi la disumanità di uccidere un innocente e la loro vigliaccheria: vogliono togliere di mezzo Gesù senza farsi scoprire dalla gente perché temono una ribellione da parte di questa che lo seguiva con entusiasmo.

Durante la cena, Gesù stesso rivela che uno dei suoi lo tradirà, uno che ha posto la sua mano sulla tavola, cioè un suo commensale Lc 22,21-23). Una tale parola mette in evidenza ancora la delicatezza di Gesù: egli non sta rivolgendosi al traditore con una denuncia, né vuole avere l'intento di smascherarlo davanti ai suoi compagni (come fanno certi giornalisti afferrati da morbosità nell'andare in cerca dei colpevoli). Piuttosto questa rivelazione mostra come Gesù non oppone resistenza al piano iniquo di Giuda; non resiste al malvagio, mostrando sempre la sua benevolenza e la sua dolcezza⁹.

Il gesto di Gesù di prendere l'iniziativa di donare la vita fino al gesto estremo dello spargimento del sangue, ci porterà a comprendere poi tutti i passi della passione fino alla morte. Perché Gesù si lascia mettere le mani addosso, si lascia insultare dagli uomini del sommo sacerdote e dai soldati

⁷ Cf G. ROSSÉ, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico teologico*, Città Nuova, Roma 1992, 747.

⁸ P. TREMOLADA, «*E fu annoverato fra iniqui*». *Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997, 146ss.

⁹ *Ibidem*, 160.

romani. Comprendiamo che dietro quel silenzio non c'è rassegnazione, né rabbia, perché vittima di ingiustizia, sopraffatto dalla violenza altrui, ma piuttosto ammiriamo la sua mansuetudine, la sua mitezza che, da una parte mostra la sua forza nel sopportare tutte quelle sofferenze, dall'altra fa trasparire un cuore che ama e che continua a dare amore a tutti coloro con cui ha a che fare.

2.4. *Gesù cominciò a provare tristezza e angoscia (Mt 26,37)*

Nell'orto del Getsemani, dove Gesù si reca dopo aver cenato con i suoi, comincia a sentire tristezza e angoscia, sentimenti che attanagliano lo spirito umano nei momenti di grande pericolo. Di fronte alla morte Gesù prova una profonda angoscia. L'angoscia è un'esperienza terribile che dà la sensazione di soffocamento¹⁰. Chi è afferrato dall'angoscia ha l'impressione di essere annientato da un peso insostenibile. Essa è accompagnata dal terrore che prende di fronte a qualcosa che sembra incontrollabile. Una tale esperienza sembra che faccia avvicinare alla morte. Gesù sta sperimentando questa angoscia mortale, insopportabile. Certamente qui Gesù non sta esprimendo la sua paura di morire; piuttosto sta vivendo umanamente la percezione di che cosa è la morte: come chiusura totale a Dio e agli altri; come separazione e solitudine assoluta, negazione di ogni forma di amore, autodistruzione egoistica ad opera delle passioni (odio, ira, invidia, lussuria). Gesù ha sperimentato questo tipo di morte e l'ha affrontata passandoci dentro. Davanti ad essa egli ha sentito tutto l'orrore di una simile realtà. Noi non moriamo più in quel modo, perché la nostra morte è stata redenta da colui che l'ha attraversata, svuotandola del suo veleno mortifero. All'angoscia Matteo unisce la tristezza (Mt 26,37). Essa l'abbiamo visto è il dolore fortissimo di fronte al comportamento delle persone che si amano. Gesù soffre in modo acutissimo per il tradimento di Giuda, uno dei suoi discepoli, per il rifiuto dei capi del suo popolo. La tristezza è mossa dall'amore per queste persone per le quali si vuole il vero bene e invece si vede che la loro resistenza, la loro disumanità li porterà alla rovina.

In Marco invece accanto all'angoscia abbiamo lo spavento (Mc 14,33). Lo spavento afferra l'animo di Gesù di fronte alla morte dal sapore terribile.

Notiamo invece come Luca non ci descrive questi sentimenti, ma piuttosto sottolinea l'aspetto di lotta di questa preghiera sul Monte degli Ulivi. *Entrato nella lotta, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra (22,44)*. La versione precedente della Bibbia CEI traduceva il termine greco *agonia* con angoscia: In preda all'angoscia, *pregava ... la lotta che Gesù affronta contro il potere delle tenebre, è connotata da angoscia mortale.*

Tutta l'umanità di Gesù risplende ancora nella preghiera che egli rivolge al Padre:

Abbà! Padre, Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice. Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu (Mc 14,36).

Abbiamo qui un 'passaggio' della volontà umana che rifiuta quella morte orrenda, alla volontà divina alla quale egli subito si abbandona. E' la volontà del Figlio che si faccia la volontà del Padre¹¹.

Durante la Cena Gesù si offre liberamente a noi, accetta di mettersi nelle mani inique di Giuda e poi degli altri che lo condanneranno con una ingiusta sentenza, ma dal Getsemani appare come questa sua offerta sia davvero molto costosa. Egli ingaggia una vera lotta contro il nemico e in questa lotta drammatica egli arriva a sudare sangue, tanto è la tensione in cui Gesù è sottoposto. In questa situazione Gesù prega ancora più intensamente, per essere pronto a fare la volontà del Padre, ad affrontare con coraggio tale lotta.

Qui si mostra lo spessore dell'amore con cui Gesù ci ha amati, la sua misericordia nei nostri confronti. Il suo amore non è stato a parole, ma si è dimostrato in questo modo. Le sofferenze di Gesù hanno una dimensione interiore che certamente mettono in luce la sua umanità, ma singolare

10 AZIONE CATTOLICA AMBROSIANA, *In ascolto di Dio Padre*, In dialogo, Milano 1998, 91-93.

11 F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita. La dinamica degli Esercizi ignaziani nell'itinerario delle Scritture. 3. Terza e Quarta Settimana. I Misteri della Pasqua del Messia Gesù*, Paoline, Milano 2010, p. 169.

di Figlio di Dio.

Tutto questo avviene, mentre i discepoli con cui egli si è fatto accompagnare sono sopraffatti dal sonno. Il sonno è un'altra caratteristica dell'uomo. Abbiamo bisogno di dormire per recuperare energie e ciò mette in evidenza la nostra finitezza, il nostro essere limitati. Anche Gesù ha sentito il bisogno di dormire, dopo giornate intense di lavoro. Marco ci riporta l'episodio di Gesù che dorme a poppa su un cuscino (cf Mc 4,38), mettendo in evidenza una caratteristica dell'essere uomo di Gesù, ma subito dopo ne svela la sua potenza divina sulle forze caotiche (cf Mc 43,9).

A proposito del sonno dei discepoli al Getsemani, Luca ci dice che essi dormivano per la tristezza, come per scusarli.

2.5. Giuda tradisce Gesù con un bacio

Nell'orto Gesù chiama amico Giuda (Mt 26,50) il quale ha dato come segno a coloro che dovevano arrestarlo: *Quello che bacerò è lui: arrestatelo!* (Mt 26,48). Giuda sa che Gesù non reagirà con violenza, perciò può avvicinarsi a lui con il segno del bacio. E così questo gesto delicato, segno di affetto profondo, diventa segno del tradimento. In Luca c'è la parola di Gesù colma di mitezza che invita Giuda a riflettere sull'infamia che sta commettendo: *Giuda con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?* (Lc 22,48). Gesù si rivela sempre attento all'altro, in ogni situazione, anche la più drammatica e crea sempre situazioni per incontrarlo. Egli resta aperto all'altro, anche se l'altro ha deciso di diventargli nemico.

Sempre in questo contesto dobbiamo rilevare la ferma reazione di Gesù di fronte a quella dei discepoli, i quali visto come stavano andando le cose, estraggono la spada e uno di loro ferisce un servo. Egli intima di non continuare ad agire in quel modo e guarisce il servo (cf Lc 22,49-51). E' messa in evidenza ancora una volta la misericordia di Gesù verso quella persona che gli è nemico e il suo atteggiamento disarmante. Gesù rinuncia a qualsiasi difesa e questo per la sua libera decisione di consegnarsi agli iniqui per aderire al disegno del Padre¹².

Gesù poi si rivolge ai capi dei sacerdoti, ai capi delle guardie del tempio e agli anziani con calma ma con fermezza e autorità: *Siete venuti ad arrestarmi come fossi un brigante, un ladro, eppure avete avuto tante altre occasioni per farlo!* (cf Lc 22,52-53). Qui emerge l'aspetto di vigliaccheria dei capi che cercavano un modo per ucciderlo lontano dalla folla (22,2.6).

Il tratto della misericordia di Gesù è ben presente anche nello sguardo che egli rivolge a Pietro, dopo che questi lo ha rinnegato tre volte, mentre il gallo canta¹³.

2.6. Gesù va alla morte mite e mansueto

La mitezza di Gesù continua davanti agli insulti di coloro che lo tenevano in custodia, i quali lo schiaffeggiano, beffeggiandolo come profeta. Lo bendano e poi gli dicono indovina: *chi ti ha colpito?* (cf Lc 22,63-65). I soldati gli mettono una corona di spine sulla testa, lo rivestono di un manto di porpora e gli mettono una canna in mano, e poi gli rivolgono il saluto del re, gli sputano addosso (Mc 15,16-19). Davanti a tutto questo Gesù tace. Il suo silenzio non è segno di rassegnazione, né di rancore, ma è segno della sua grande forza d'animo per sopportare tutto e questo perché nel suo cuore non c'è che amore, anche verso tutti coloro che lo stanno condannando. Che cos'è la mitezza?¹⁴

Nel Sal 37 il termine mite (v.11) ricorre spesso in parallelo con i giusti (v.17.29), con coloro che sperano nel Signore (37,9) ed è opposto invece ai malvagi. I miti si caratterizzano come coloro che sanno dominare l'ira e l'invidia di fronte ai malvagi, cioè sono coloro che non aumentano il male

12 P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui», 175s.

13 *Ibidem*, 177s.

14 K. STOCK, *Discorso della Montagna Mt 5-7. Le Beatitudini*, Ed. Pontificio Istituto Biblico, Roma 1988.

facendo altro male, ma con il loro atteggiamento lo neutralizzano. Essi sono capaci di fare ciò, però, perché confidano nel Signore (Sal 37,3.5). Solo chi coltiva atteggiamenti di fiducia verso Dio, può dominare l'ira e l'invidia. Questo dominio sul male, li porterà a ereditare la terra, cioè a vivere nella pienezza di vita (Sal 37,11.29.37). In Gal 5,22 la mitezza fa parte del frutto dello Spirito. Essa si contrappone all'inimicizia, alla discordia, alla divisione, ira, fazioni, invidia, ecc. In Ef 4,2 Paolo esorta a mantenere l'unità della Chiesa, invitando a comportarsi in maniera degna della vocazione, con vari atteggiamenti quali: il retto sentire, la mitezza, la magnanimità. E in Col 3,12 l'autore esorta i credenti a rivestirsi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mitezza, di magnanimità.

In Gc 1,19-21, l'autore esorta ad accogliere con mitezza (*en praytêti, praytes*) la Parola di Dio, che si contrappone ad ogni malizia e all'impurità. Si sottolinea così come la libertà da ogni sentimento negativo rende il credente capace di vero ascolto della Parola di Dio.

In Mt 11,29 Gesù stesso si autodefinisce come mite e umile di cuore. E' uno dei rari passi dove abbiamo una descrizione diretta dei sentimenti e atteggiamenti di Gesù. In questo brano Gesù invita coloro che sono affaticati e carichi di pesi a seguirlo, perché lui li ricreerà. A prendere il suo giogo e a imparare da lui che è mite e umile di cuore. Gesù si presenta qui come il vero Maestro il cui insegnamento è qualificato come soave (*chrêstós*) e leggero (*elaphrós*) mentre il suo rapporto con i discepoli come mite (*prays*) e umile (*tapeinós*) di cuore. In Mt 23,2-7 egli mostra l'insegnamento degli altri maestri come duro e pesante, ma che essi non muovono nemmeno con un dito. Gesù è libero da ogni impulso negativo e da qui la limpidezza che ne deriva per la conoscenza della volontà del Padre e libero da ogni sentimento negativo nei confronti degli altri, che, positivamente si rivela come rispetto e amore, accoglienza incondizionata dell'altro.

Il primo evangelista commenta messianica di Gesù con le parole del primo canto del servo i cui comportamenti sono ispirati alla mitezza:

¹⁸*Ecco il mio servo, che io ho scelto;
il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento.
Porrò il mio spirito sopra di lui
e annuncerà alle nazioni la giustizia.*

¹⁹*Non contesterà né griderà
né si udrà nelle piazze la sua voce.*

²⁰*Non spezzerà una canna già incrinata,
non spegnerà una fiamma smorta,
finché non abbia fatto trionfare la giustizia;*

²¹*nel suo nome spereranno le nazioni (Mt 12,18-21 = Is 42,1-4).*

Anche l'ultimo carne del Servo mette in evidenza il silenzio del Servo, mentre è umiliato. Egli viene paragonato all'agnello condotto al macello e alla pecora muta di fronte ai suoi tosatori (cf Is 53,7). E' un silenzio ricco di mansuetudine e di mitezza, proprio come il silenzio di Gesù durante gli insulti dei suoi carnefici e durante tutta la sua Passione.

2.7. Gesù davanti al sinedrio

Nel processo giudaico, nella versione di Giovanni, il sommo sacerdote lo interroga riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento (cf Gv 18,19-21). Gesù rinvia ai suoi uditori, sottolineando così la visibilità del suo agire, senza alcun esoterismo che potrebbe far pensare a dottrine segrete con intenti rivoluzionari. La parola e l'agire di Gesù invece sono stati sotto gli occhi di tutti e tutti potevano riferire riguardo al suo contenuto e al suo stile di vita. La guardia però percosse Gesù, ritenendo quelle parole ingiuriose verso l'autorità (cf Gv 18,22). Anche qui emerge l'umanità di Gesù che non si lascia andare a impropri o non accetta l'azione passivamente covando rabbia, ma

passa a far ragionare l'altro, perché si renda conto del suo gesto irragionevole:

²³*Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?»* (Gv 18,23). E' ancora un modo perché l'altro rientri in se stesso e prenda consapevolezza delle sue motivazioni che lo hanno spinto ad agire in quel modo. Se comportandosi in quel modo, credeva di rispettare l'autorità, allora doveva rivedere il suo modello di autorità, Occorre farsi servi della verità per essere liberi da false dipendenze (cf Gv 8,31-32).

Nelle versioni dei sinottici, il processo davanti al sommo sacerdote è caratterizzato dalla ricerca di testimoni che testimonino contro Gesù, ma non se ne trovano. Ci sono solo testimonianze false nei suoi confronti. Nessuno riesce a trovare qualcosa contro di Lui. A questo punto si alza il sommo sacerdote e lo interpella sulla sua identità: *Tu sei il Messia, il figlio del Benedetto?* (Mc 14,61).

Gesù che durante tutta la sua attività non si era mai autopresentato come il messia, ora che non c'è più alcun pericolo di essere frainteso, perché ormai avevano già decretato la sua fine, dichiara solennemente la sua identità, riferendosi al personaggio misterioso di Dn 7,13s:

Gesù rispose: Io lo sono!

E vedrete il Figlio dell'uomo

seduto alla destra della Potenza

e venire con le nubi del cielo (Mc 14,62).

Così egli non ha paura davanti alle autorità di dichiarare la sua identità, mentre per contrasto gli evangelisti affiancano a questa confessione di Gesù, il rinnegamento di Pietro davanti ai servi, per paura (Mc 14,61-72). Luca mette ancora più in evidenza il comportamento colpevole dei capi. Essi in realtà avevano già deciso di ucciderlo e Gesù davanti alla risposta non tace questa volta, ma in un certo senso con la testimonianza che dà di se stesso, permette ai capi di condannarlo a morte (cf Lc 22,67-69)¹⁵. Egli sta agendo in conformità a quanto ha deciso e ha celebrato durante la Cena. Emerge ancora una volta la sua immensa misericordia verso coloro che lo condannano.

2.8. Gesù davanti a Pilato

Nel processo davanti a Pilato, prima di tutto è da registrare la falsità dell'accusa da parte dei capi. Essi lo presentano a Pilato come uno che fa concorrenza a Cesare. Pilato invece si rende conto da subito di non essere davanti a nessuna persona pericolosa per il suo potere né per quello di Roma e non esita a dichiarare l'innocenza di Gesù. Ma pur sapendo questo e pur avendo l'autorità di liberarlo, Pilato non lo fa perché si lascia condizionare pesantemente dalla pressione dei capi religiosi (cf Gv 19,12). Egli tenta l'ultima carta del confronto di Gesù con Barabba, tenendo per certo la scelta del popolo su Gesù che finora lo ha seguito con entusiasmo e verso il quale i capi hanno paura, perché temevano una sommossa a difesa di Gesù. Invece Pilato rimane spiazzato, perché il popolo si allinea con la decisione dei capi di far morire Gesù e così Pilato non decidendo, di fatto decide la morte di Gesù. In Lc 23,22, troviamo una frase ambigua di Pilato. Dopo aver dichiarato per la terza volta l'innocenza di Gesù, afferma di voler dare una lezione a Gesù prima di rilasciarlo. Perché si esprime in questo modo, se ha riconosciuto che Gesù è innocente? Perché vuole dare una certa soddisfazione ai capi religiosi che invece hanno chiesto per Gesù la condanna a morte. In tutto questo si vede la irresponsabilità del capo di non prendere una decisione a favore di Gesù senza condizioni.

Notiamo anche il repentino cambiamento del popolo che da entusiasta per Gesù, ora chiede addirittura la crocifissione. Davanti alla proposta di rilascio di Barabba, Gesù perde ogni attrattiva, ci si dimentica di tutto ciò che egli ha fatto a favore della gente e si chiede ciò che invece meritava

15 P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui», 192-193.

l'altro.

Anche in questo racconto si staglia luminosa l'umanità di Gesù, il quale lascia agire i suoi interlocutori, facendo venir fuori tutto ciò che si muove nel cuore umano mosso da passioni disordinate che offuscano l'essere umano autentico.

2.9. *Gesù in viaggio verso il Calvario*

Nel viaggio verso il Calvario, Luca ricorda l'incontro di Gesù con le donne che lo seguivano, piangendo. Le sue parole non sono di rimprovero, come se egli pretendesse che non piangessero più per lui, ma egli rivela le conseguenze ultime del peccato dei capi e del popolo che si abatteranno su di essi. Anche qui Gesù mostra come egli soffra terribilmente per il giudizio che si sta abbattendo contro il peccato di coloro che lo hanno condannato a morte.

2.10. *Gesù in croce*

Dopo aver crocifisso Gesù, la pena atroce, dolorosissima e vergognosa, Luca evidenzia le sue parole di perdono. Prima di tutto queste parole mostrano, potremmo dire, l'apice della sua misericordia non solo verso i mandanti materiali della esecuzione, ma verso tutti coloro che hanno contribuito alla condanna di Gesù, iniziando da Giuda, a seguire i capi, Pilato, Erode, il popolo, ecc. Inoltre ci viene ribadito la sua identità di uomo-figlio di Dio e in ultimo la non consapevolezza dei crocifissioni della portata della loro azione.

Mentre Gesù è in croce si susseguono una serie di personaggi che insultano Gesù: sono i capi, i soldati e uno dei malfattori crocifisso con lui (cf Lc 23,35-39). Di fronte alle sfide beffarde lanciate da queste persone, Gesù è in silenzio. Possiamo immaginare il suo profondo dolore per quelle parole, ma soprattutto per quella distanza che esse mostrano dal modo di agire e di essere di Gesù. Questo silenzio carico di misericordia è rotto soltanto per rispondere alla domanda dell'altro malfattore che invece dopo aver riconosciuto la sua colpevolezza, l'innocenza di Gesù e la sua regalità messianica gli chiede di poter essere con lui nel suo regno (Lc 23,40--42). La risposta di Gesù mostra ancora la sua misericordia *che rende ragione della sua morte ingiusta liberamente accettata* (Lc 23,43)¹⁶.

Infine rileviamo il grido di Gesù in croce.

Per Mc 14,34 e Mt 27,46 il grido a gran voce si articola con il Sal 22,2; mentre in Lc 23,46 Gesù cita il Sal 31,6.

In tutt'e i sinottici si tratta di un grido pronunciato a gran voce, prima di morire.

Matteo e Marco pongono l'accento sulla percezione di Gesù di essere abbandonato da Dio, anche se lo invoca come *Dio mio!* Ecco il senso profondo della morte, solitudine assoluta, distanza da Dio fonte di vita; percezione dell'abisso infernale. Questo grido ci riporta ai sentimenti vissuti da Gesù nell'orto degli Ulivi di angoscia e di terrore (cf Mc 14,33). L'umanità di Gesù vive questa esperienza terribile della morte, come abbandono totale. La vita di Gesù su questa terra non è stata una passeggiata, né Gesù ha finto di essere uomo. L'assunzione del senso profondo della morte lo ha fatto gridare verso Dio la sua immensa solitudine e distanza da Dio, il Vivente. E qui comprendiamo le parole di Paolo: *lo fece peccato* (cf 2Cor 5,21). Non c'è nulla che possa accomunare Dio all'iniquità. Essa è distrutta nel corpo crocifisso di Gesù.

16 P. TREMOLADA, «*E fu annoverato fra iniqui*», 213.

In Lc 23,46 invece il grido di Gesù si articola come un abbandono fiducioso nelle mani del Padre. In questo atto squisitamente umano di fiducia e di abbandono filiale di Gesù nelle mani del Padre, si rivela la consapevolezza della sua vittoria sulla morte. L'atteggiamento di Gesù che chiude la sua vicenda terrena, non è un atto generico di fiducia, nel senso che Gesù si affida al Padre non sapendo cosa avvenga dopo la morte¹⁷. Dalle parole che egli ha rivolto al ladrone egli è ben consapevole dell'esito di tutta la sua vicenda umana: Dio non lo lascerà in mano alla morte. Ma ciò non offusca l'aspetto squisitamente umano della fiducia che diventa il veicolo della sua identità profonda di Figlio di Dio.

Dobbiamo notare ancora come questo grido di Gesù sia preceduto in Luca, ma anche negli altri due evangelisti, dalle tenebre che coprono tutta la terra dall'ora sesta all'ora nona (Lc 23,44; Mt 27,45-46; Mc 15,33-34). In Luca esse hanno un preciso riferimento: si tratta dell'impero delle tenebre che proprio nella morte di Gesù raggiunge il culmine. Tutti gli attori della Passione che hanno portato alla crocifissione di Gesù si sono fatti tramite di questa potenza delle tenebre, mostrando tutta la loro disumanità verso Gesù innocente.

Egli che si era consegnato liberamente nelle mani degli uomini (cf Lc 9,44; cf 22,21.53) che lo hanno crocifisso, ora si consegna nelle mani del Padre, con la ferma fiducia che il Padre lo farà trionfare sulle tenebre.

3. La parabola del padre e dei due figli, della divina misericordia, della vera umanizzazione

La parabola si trova in Lc 15,11-32 e forma quasi il cuore del terzo Vangelo. Essa è raccontata da Gesù in risposta alla mormorazione degli scribi e dei farisei a proposito della sua accoglienza di peccatori e pubblicani:

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola.

Abbiamo visto come Gesù avesse dato già le sue motivazioni circa il suo atteggiamento verso quelle persone (cf Lc 5,30-32). Evidentemente i farisei e gli scribi non si erano lasciati convincere. Ed egli prova di nuovo a rispondere con una parabola, anzi con tre parabole.

Qui mi soffermo a riflettere sulla terza parabola e, in modo particolare, sull'agire del padre (Lc 15,11-32).

La parabola ci presenta all'inizio una serie di azioni che hanno come protagonista il secondogenito di un padre che ha due figli. Egli reclama la sua parte di beni e va in una regione lontana dalla casa paterna e lì dilapida tutto il suo patrimonio vivendo da dissoluto; una forte carestia viene a complicare la situazione già precaria del giovane, che cerca un lavoro per sopravvivere. La situazione, iniziata forse con prospettive lusinghiere, precipita in modo disastroso. E' lo stesso narratore che ci fa vedere il punto in cui il giovane si trova, con i suoi stessi occhi: sta morendo di fame! La fame e il pensiero di un padre generoso e magnanimo con i suoi dipendenti, lo spingono a tornare da suo padre, con una richiesta di perdono per essere riammesso a casa come dipendente.

A questo punto il narratore ci dice che quando egli era ancora distante, il padre lo vide e fu afferrato da una profonda tenerezza, tanto da mettersi a correre per raggiungerlo. Quando finalmente lo raggiunge, lo stringe a sé e lo bacia, e questo prima che il figlio esponesse le sue motivazioni del suo ritorno. Tenerezza 'incontrollata', che è proprio quella che caratterizza l'amore di una madre, come è espresso dal verbo – *splangnízomai*, da *splangna*, - viscere che rimandano all'ebraico

¹⁷ *Ibidem*, 224.

reham, grembo materno da cui *rahamîm*, amore materno, tenerezza, compassione, misericordia. Amore incalcolabile, amore che diventa reintegrazione totale in famiglia di questo figlio, come lo dimostrano i vari ordini dati ai servi per rivestirlo, mettergli i calzari ai piedi, mettere l'anello al dito e infine festeggiare il suo ritorno con un pranzo di nozze. Le motivazioni di questo amore che deborda, sovrabbondante le ascoltiamo direttamente dal padre:

24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (15,23-24).

Se il figlio ha interpretato il suo passato come peccato, il padre lo interpreta come rovina (perdita)/morte, e il suo amore gli ridà vita, lo ritrova¹⁸.

Ma la storia non si ferma qui, perché il narratore aveva introdotto la parabola dicendo che questo padre aveva due figli. E l'altro dov'è; come reagirà? - ci chiediamo.

Egli entra in scena mentre torna dal lavoro. Si presenta esattamente come il contrario del fratello; mentre questi lavorava ogni giorno e tutto il giorno, il fratello si divertiva, sciupando tutte le risorse del padre. Questo ci fa capire il motivo per cui il fratello era andato via: non c'era posto nella casa del padre per lo stile di vita che voleva condurre.

Ma la domanda è per quale motivo il padre non lo ha fatto chiamare prima di iniziare la festa. Dalle parole del figlio lo possiamo dedurre.

Egli, informatosi della novità che avvolgeva la casa, non voleva entrare. E qui il padre si dimostra tale non solo per il figlio minore, ma anche per il suo primogenito. Si precipita fuori e lo supplica con grande affetto e con insistenza perché partecipasse alla festa.

Ascolta le ragioni del rifiuto del figlio e, mentre aveva interrotto il discorso del secondogenito che non si riteneva più degno di essere trattato come figlio, questa volta ascolta tutto il discorso del primogenito, senza interromperlo. E mentre questi mai si rivolge a lui con l'appellativo di padre, egli lo interpella con il termine affettuoso di figlio e, al punto di vista del figlio, mostra il suo punto di vista. Se egli è vissuto in tutti quegli anni da servo, al quale il padre doveva dare la ricompensa per il suo servizio, questi invece gli mostra che mai egli aveva cessato di considerarlo figlio in una profonda comunione e condivisione, facendogli riscoprire anche l'altro come fratello, per il quale era necessario far festa e rallegrarsi, perché è tornato a vivere:

“Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”» (15,31b-32).

Qualche anno fa uscì il libro di F. Watson *Text, Church and World. Interpretation in Theological Perspective*¹⁹, nel quale egli commentava la nostra parabola a proposito dell'opera di Fiorenza Schüssler, *In Memory of Her*. Quest'ultima riteneva infatti che Gesù avesse rivelato Dio come Sapienza – attributo femminile - piuttosto che come Padre. Watson contestò una simile affermazione, mostrando che i testi dove si parla di Dio come Padre (Lc 6,36 = Mt 5,48; Lc 10,21-22 = Mt 11,25-27 (5x); Lc 11,2 = Mt 6,9; Lc 11,13 = Mt 7,11; Lc 12,30 = Mt 6,32) sono più numerosi di quelli dove si parla di Dio come Sapienza (Lc 7,35 = Mt 11,19; Lc 11,49). E affermava che piuttosto che abolire il termine padre rivolto a Dio, occorreva invece vedere nei racconti evangelici un'immagine di padre anti-patriarcale. Nella nostra parabola l'immagine di Dio che emerge non è come quella dei padri della società patriarcale. Un padre che, alla vista del figlio che era andato via di casa, sperperando tutto il patrimonio, si mette a correre, lo abbraccia e lo bacia e

18 J.-N. ALETTI, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, Dehoniane, Roma 1996, 168-197.

19 F. WATSON, *Text, Church and World. Biblical Interpretation in Theological Perspective*, T&T Clark, Edimburg 1994, 206-207.

con tutto ciò che fa seguire a questi gesti affettuosi, certamente rompeva il modello di padre in quella società patriarcale. Quello che emerge di questo padre che è caratterizzato da un amore materno, è la sua profonda umanità verso tutt'e due i figli. Tra i personaggi della parabola non c'è dubbio che il più umano di tutti è proprio il padre. Questa umanità è sottolineata prima di tutto dalla sua tenerezza profonda, che si traduce in accoglienza incondizionata del figlio, dalla prossimità, dalla festa, dalla capacità di ridare vita, dall'ascolto, dal portare le sue ragioni con rispetto e amore, dal tentare di convincere senza far violenza.

Tutto questo, lo abbiamo visto, si riflette nell'agire e nelle parole di Gesù, uomo dalla profonda e affascinante umanità.

BIBLIOGRAFIA

F. ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita. La dinamica degli Esercizi ignaziani delle Scritture. 2.2 Seconda settimana. Seconda parte*, Paoline, Milano 2007.

G. BARBAGLIO, *Emozioni e sentimenti di Gesù*, Dehoniane, Bologna 2009.

P. TREMOLADA, «*E fu annoverato fra iniqui*». *Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997.

M. VIRONDA, *Gesù nel Vangelo di Marco. Narratologia e cristologia*, Dehoniane, Bologna 2003.

J. RATZINGER, BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007.

J. RATZINGER, BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Seconda parte*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2011.

K. BERGER, *Gesù*, Queriniana, Brescia 2006.

M. GUZZI, *Una nuova umanità. Un progetto politico e spirituale*, Paoline Milano 2005.

M. GUZZI (a cura di), *Lo spartiacque. Ciò che nasce e ciò che muore a Occidente*, Paoline, Milano 2006

Sr Gabriella Grossi asc
docente di Sacra Scrittura